

TU LO DICI

Domenica XXIII Anno A - 13 ottobre 2002/35
Mt 22,1-14



Sopra. Matrimonio ebraico a Jaffa nel 1899

Sotto. Ballo con i vestiti della festa, nella Pratzte 'e bois, a Oristano, in occasione di S. Croce, agli inizi del secolo scorso.



baxi e ghetai su bandu in totu sa citadi

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri)
Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt 22,1 E Gesù s'est torrau a ponni a ddis nai cun contus: **2** In s'arrenniu de is celus est comentu po un'urrei chi iat fatu sa festa de sa coia po su fillu. **3** E at mandau is srebidoris suos a tzerriai a is chi iat cumbidau a sa festa, ma issus no boliant andai.

4 At torrau a mandai atrus serbidoris, narendi: «Narai a icussus chi apu cumbidau: Tocai, su prangiu miu dd'apu aprontau: is mallorus e is pegus grassus funt macellaus e totu is cosas funt prontas: benèi a sa festa de sa coia». **5** Ma cuddus no nd'ant fatu contu e si ndi funt andaus a chi a su cungiau suu, a chini a is affarius suos. **6** Atrus in prus si ndi funt impossessaus de is serbidoris suos, ddus ant insurtaus e bocius.

7 Insaras s'urrei s'est arrennegau e at mandau is trumas suas, at isperdiu cussus mortòris e at fatu abbruxai sa citadi insoru.

8 Tandus narat a is serbidoris suos: Sa festa po sa coia già est pronta, ma is cumbidaus no ddu menesciant. **9** Baxi, duncas, e getai su bandu in totu sa citadi, e cantu nd'agatais tzerriaiddu a sa festa **10** E is serbidoris funt besius peri is bias e ant pinnigau totus is chi ant agatau, malus e bonus, e sa domu de sa festa fut prena e si funt sètzius a prandiri.

11 Insaras s'urrei est intrau po castiai is chi fiant setzius, et inni at biu unu chi non fut mudau a festa. **12** E ddi narat: Amigu, comentu mai ti ses atriviu a intrai a innoi chentza de ti mudai a festa? E issu est abarrau chentza fueddus.

13 Tandus s'urrei at nau a is serbidoris: acapiaiddu a manus e a peis bogainceddu a foras a su iscuriu; inni ddu at ari prantu e tzichirriu de is dentis.

14 Poita medas funt tzerriaus, pagus invecis sceberaus.

Mt 22,1 E Gesù lis s'ighèit a faeddhare torra in paràbbulas, e lis nerzèit: **2** «Su regnu 'e sos chelos est che unu re chi fatèit sa festa 'e s'afidu pro su fizu. **3** E imbièit sos servidores suos a giamare sos cumbidados a sa festa 'e s'afidu, ma issus no bi cherian benner.

4 Torrèit a imbiare àteros servidores, nerzendhe: - Nade a sos cumbidados: - Acò chi su pranzu meu l'apo aprontadu: apo fatu masellare sos boes mios e-i sos fiados ingrasados et est totu prantu; benide a sa festa 'e s'afidu. **5** Issos pero no ndhe fatèin contu e andhèin chie a sa campagna sua e chie a sos neguscios suos. **6** Sos àteros aggantzèin sos servidores suos, los istrabatzein e los bochèin.

7 Su re assora s'arrenneghèit, mandhèit sos soldados suos e fatèit isperder a-i cussos mortores e ponner fogu a sa tzitade issoro.

8 Tandho narat a sos servidores suos: - Sa festa 'e s'afidu est pronta, ma sos cumbidados no ndhe fin dignos. **9** E duncas, tucade a sas rughes de sas carrelas e totugantos sos chi agatades giamade-los a sa festa 'e s'afidu. **10** Cussos servidores bessèin peri sas carrelas e reunèin totu sos chi agatèin, malos e bonos; e-i sa festa istèit prena e si ponzèin a tàula.

11 Su re assora intrèit pro 'ider sos chi fin in tàula e inie idèit un'òmine chi no fit mudadu po sa festa. **12** E li narat: - Amigu, coment' est chi ses intradu a innoghe chena mudadu? - E isse resteit chena paraulas.

13 Tandho su re nerzèit a sos servidores suos: Ligade-lu manos e pes e betadechè-lu a fora in s'iscurigore, inùe b'at a àer piantu e trachidare 'e dentes.

14 Medas difatis sun sos giamados, pagos pero sos eligidos».

Matteo. Leggere in estensione per capire in profondità - XIV

La fretta di considerarsi "eletti" e "assicurati".
Sull'antigiudaismo cristiano (II)

Domenica XXVIII del 13 ottobre Mt 22,01-14 - XIV

Grande contesto "narrativo". La lettura del vangelo di Matteo nella liturgia di queste domeniche, come abbiamo visto, è solo apparentemente continua. Anche se le parabole sono lette di seguito, esse sono del tutto isolate dal contesto immediato e fra di loro. L'evangelista, invece, aveva provveduto a ben collegarle come "conclusioni" della prima disputa con gli avversari che rifiutano l'autorità di Gesù così come rifiutano l'annuncio di conversione di Giovanni Battista.

Abbiamo visto anche come il vangelo, a partire dall'ingresso a Gerusalemme, fa il bilancio del ministero di Gesù per quanto riguarda i tre gruppi gruppi che sono stati i suoi principali interlocutori: i discepoli, introdotti per primi n 4,18-22; la folla con i discepoli, introdotti subito dopo (4,25 e 5,1-2); i capi, introdotto in 9,2-3. Il bilancio però viene fatto nell'ordine inverso a quello della loro apparizione nella scena evangelica: prima i capi religiosi, ridotti al silenzio (22,41-45 saltato) in una sequenza di pubblici dibattiti (21,23-22,46 di cui si salta tutto eccetto le parabole e il dibattito-insegnamento sul comandamento dell'amore), poi la folla con i discepoli (23,1-38), infine i discepoli (24,1-25,46).

Il bilancio è drammaticamente negativo per il gruppo dei capi. Anche il discorso rivolto alla folla (cap. 23), è in realtà un discorso di giudizio sui capi, e in esso la parte di insegnamento e di esortazione che riassume l'ultima "formazione" al discepolato (capp. 14-20) è espressa solo per modo di contrasto con lo "stile" dei capi religiosi avversari (23,1-12 letto il 3 novembre).

Il bilancio con la folla, dunque, non sembra ora così negativo: essa resta come l'uditorio "conteso" alla guida degli avversari, e la sua scelta di campo avverrà in modo decisivo al momento in cui, persuasa dai capi, sceglierà di liberare Barabba e di far morire Gesù (Mt 27,19-26 letto la Domenica delle Palme).

Il bilancio con i discepoli (capp. 24-25, il cosiddetto discorso escatologico, saltato quasi tutto eccetto che per alcune parabole e l'immagine del "giudizio universale") è in prospettiva di tono positivo, anche se l'insistenza sulla vigilanza non dà la scelta del discepolato come un dato ormai acquisito e al sicuro dal rifiuto.

Contesto immediato. La parabola del banchetto di nozze conclude il primo dibattito sull'autorità di Gesù, che le autorità giudaiche non hanno riconosciuto, così

come non hanno riconosciuto l'autorità di Giovanni Battista. Per ben comprendere questa parabola sarà necessario, come abbiamo mostrato nel numero precedente, abbandonare l'idea che il vangelo stia parlando della successione del "popolo cristiano" al posto del "popolo ebraico". A parte il fatto che parlare di "giudaismo" e di "cristianesimo" come due realtà ben identificate e distinte è del tutto anacronistico per il tempo in cui il vangelo di Matteo viene composto, è chiaro che il "bilancio" evangelico sta opponendo non due popoli, ma i "capi" (i servi) e il popolo (la vigna). I capi sono giudicati nella prima parabola in quanto, come il primo figlio, dicono e non fanno (cf tra poco il discorso alla folla in 23,3); nella seconda parabola in quanto servi che si impadroniscono della vigna uccidendo l'erede; nella terza parabola in quanto invitati che non solo rifiutano l'invito del re per le nozze del figlio, ma anche ne uccidono gli inviati.

La terza parabola, tuttavia, anticipa un tema che sarà sviluppato più a lungo nel "bilancio" che riguarda i discepoli (cap. 24-25): i nuovi invitati non si dovranno ritenere automaticamente assicurati per il fatto che hanno risposto positivamente all'invito. Ad essi per partecipare alla "festa del figlio del re" sarà richiesto quel cambiamento di stile (l'abito di festa) che il vangelo ha illustrato a lungo a partire dal discorso delle parabole e fino al discorso di fraternità, mostrando l'esempio del "figlio dell'uomo" che sale a Gerusalemme per dare la sua vita a beneficio dei "molti". I nuovi invitati, gli "eletti" fra i molti chiamati, sono i membri della comunità di Matteo, membri che nella maggioranza, per non dire nella totalità, sono ebrei osservanti della Torà fin nei minimi dettagli. Solo che della Torà, della Legge ebraica, hanno scelto di seguire l'interpretazione del "maestro" Jehoshua di Nazaret, messo a morte per accusa dei capi, ma vivo secondo la testimonianza dei nuovi discepoli.

Parlare in questo contesto del cristianesimo che sostituisce il giudaismo, o della Chiesa che sostituisce Israele, sa più di antigiudaismo cristiano che di teologia matteana.

Antonio Pinna

dalla lingua alla teologia

BANDIDORES E MUDADOS

Due contesti della cultura e della lingua sarda aiutano a meglio capire due aspetti della parabola del banchetto di nozze.

Il primo. Quasi tutti gli esegeti ritengono che la parabola del banchetto di nozze così come la narra Matteo sia piena di incoerenze, per il fatto che l'evangelista avrebbe fatto prevalere il senso allegorico e teologico sul buon senso narrativo. A me sembra che quanto a buon senso sia più in gioco quello degli esegeti che quello dell'evangelista.

Prendiamo l'incoerenza, dicono, del rimprovero fatto all'invitato trovato senza abito appropriato. Come poteva questi indossare l'abito da festa se viene dai crocicchi delle strade?

Ma: a parte il fatto che gli stessi esegeti non si chiedono come mai tutti quanti gli altri, che pure (secondo loro) verrebbero dagli stessi crocicchi, hanno invece l'abito da festa, c'è da accorgersi che la frase "andate agli incroci delle strade" non indica il punto immediato di partenza degli invitati, ma semplicemente il modo con cui allora (coma da noi fino a non molto tempo fa) si avvertiva di un fatto pubblico. "Su bandidore", e come lui "sa fortuna" o i cantastorie di ballate popolari o di processi o di qualche fatto di attualità, avevano proprio negli incroci principali di un paese i loro punti strategici per "gridare" il loro messaggio e farsi ascoltare dal maggior numero possibile di abitanti, i quali per sentire meglio uscivano dalle loro case e si fermavano alla porta per afferrare bene l'intera grida, magari rivolgendo domande a su bandidore e intrecciando con lui commenti non sempre benevoli.

Dire dunque "Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze", equivale a dire "andate per tutta la città e invitate tutti quelli che riuscite ad avvertire". Dov'è scritto che i nuovi invitati si recano "dalla strada alla sala"? Solo nella testa di questi esegeti. Nella quale testa, però, a quanto pare, ci dovrebbe essere anche scritto che tutti quanti gli altri incontrati allo stesso modo quel giorno avevano chissà perché deciso di uscire da casa con lo smoking e la farfallina.

Per il quale smoking e farfallina, noi in sardo avevamo un modo di dire tipico. Un uomo era "cambiau", in campidano, o "mudadu", in logudoro, quando si era vestito con abiti appropriati per una occasione pubblica importante: is pantalonis bellus o sos calzones bonos, sa camisa bella o sa camija 'ona, sas iscarpas bonas al posto de sas cracas de campagna o de sos cambales, e su bonete nou per chi lo usava. Ora, quale modo di tradurre è più di questo sardo appropriato al messaggio della parabola, che richiede ai nuovi invitati non solo di entrare nel regno, ma di entrarci avendo "mutato" stile di vita? «Amigu, coment' est chi ses intradu a innoghe chena mudadu?, «chentza de ti mudai po sa festa?» (ap)